

Eleonora Cardinale

Carlo Serafini

Il quinto comandamento. Studi su Federigo Tozzi

Manziana

Vecchiarelli Editore

2008

ISBN 978-88-8247-240-5

I cinque studi su Federigo Tozzi proposti da Carlo Serafini testimoniano una frequentazione quasi decennale dell'opera tozziana da parte dell'autore, che dimostra di saper spaziare con sicurezza e con piglio disinvolto dai romanzi alle novelle, agli scritti saggistici dello scrittore senese. Il disegno del volume, secondo quanto precisa l'autore stesso nella premessa, consiste nell'«evidenziare come in Tozzi il processo creativo dello scrittore abbia preso nel corso degli anni il sopravvento su quello distruttivo e autodistruttivo dell'uomo». L'autore si pone subito sulla scia della lezione di Debenedetti, colui che ha sottratto lo scrittore di *Con gli occhi chiusi* all'area del naturalismo per inserirlo tra i padri del romanzo italiano del Novecento. Proprio Debenedetti, come sottolinea Serafini, «negli Anni Sessanta rivoluziona la visione che si ha dello scrittore senese, vedendo nell'elemento autobiografico, e in maniera preponderante nelle ferite inferte a Tozzi dal padre tiranno, non più un limite ma una via di accesso alla sua arte». L'unica azione possibile per eliminare la figura paterna, che causa in Tozzi un complesso di castrazione tale da inibirlo nei comportamenti affettivi e sociali, è per lui proprio la scrittura. E Serafini, proponendo un titolo quale *Il quinto comandamento*, intende entrare subito nel merito della questione più spinosa, dà immediatamente al lettore una chiave di accesso alla lettura del libro. Il quinto comandamento può essere sia “Non uccidere” sia “Onora il padre...”, a seconda se si tiene per buona la versione della Bibbia o quella del Catechismo della Chiesa Cattolica. Si capisce allora come l'autore scelga per il suo volume un titolo ironico, quanto mai provocatorio.

Il quinto comandamento è anche il titolo di uno dei saggi centrali e più interessanti del libro, dove viene proposta un'analisi dettagliata del finale di *Con gli occhi chiusi*, *Il podere* e *Tre croci*. Il problema del finale riguarda soprattutto il romanzo di Pietro e Ghisola: oltre a quello definitivo dell'edizione a stampa, che però Tozzi scrisse “contro voglia” come informa sua moglie Emma, si rintracciano in realtà altri quattro finali. Si può trovare un primo finale narrativo della storia, anche se si è fuori dal libro, in una lettera del 1903 che lo scrittore scrisse alla moglie: Isola, prostituta ormai vecchia e non più desiderata, muore. Al “sessennio di Castagneto” risale un finale mai usato, salvato in otto cartelle manoscritte, che si possono leggere con il titolo di *Pietro e Isola* nell'edizione completa delle *Novelle*: Pietro, dopo la scoperta del tradimento, accetta l'amore della donna, per poi distaccarsi per sempre da lei. Un finale con il matrimonio tra i due è quello leggibile nell'ultima e unica cartella superstite del dattiloscritto, mentre ai tempi del dattiloscritto in lettura l'intenzione dello scrittore era concludere con “Vide il suo ventre”, ma il finale fu poi cambiato su pressione di Borgese e Ofelia Mazzoni. Emerge chiaramente come Tozzi non riusciva a scrivere quel finale: si passa infatti dal perdono, al matrimonio, alla fine dell'amore. Serafini, allora, sofferma la sua attenzione sul finale degli altri due romanzi. In realtà *Il podere* fu scritto in modo rapido e lineare, ancora più rapida e lineare appare la scrittura di *Tre croci*. Perché allora quell'incertezza nello scrivere il finale di *Con gli occhi chiusi*? Pietro, a causa della castrazione inflittagli dal padre, vive senza vedere; una volta scoperto il tradimento, non sa come comportarsi, deve capire il motivo della sua inadeguatezza a vivere, ma si troverà nell'impossibilità di esprimersi: «Il senso del romanzo – nota giustamente l'autore – è capire cos'è che non lo fa vivere, è scoprire cos'è che gli ha chiuso gli occhi. E da qui l'immobilità, non sa cosa possa essere, deve scoprirlo, deve tentare più volte: ecco che non viene il finale. Pietro alla fine del romanzo scopre che la vita è più grande di lui, e non sa più che fare: non sa se odiare Ghisola, perdonarla, amarla, lasciarla, sposarla dopo morto il padre o non amarla più». Per superare quell'*impasse* bisogna uscire dal complesso di castrazione, bisogna uccidere la figura paterna: questo avviene ne *Il podere* e in *Tre croci*. Per eliminare il padre i pro-

tagonisti dei due romanzi eliminano la roba che hanno ereditato da lui: il podere e la libreria. A proposito del *Podere* Tozzi scrisse alla moglie: «Io non so quel che ho fatto ... pensa che io non riesco a sapere cos'è... ma deve essere bello, perché ho detto quel che da tempo sentivo che dovevo dire». Ora, quindi, i finali riescono perché è emerso quel qualcosa che prima non si riusciva a dire, cioè il potere inibitorio del padre. Con la distruzione della roba Tozzi compie la propria vendetta. La stessa dinamica si può rintracciare non solo nei due romanzi, ma anche per esempio in un racconto come *La casa venduta*, dove il figlio svende la casa che era costata enormi sacrifici al padre.

Non è casuale il riferimento a una novella, Tozzi viene infatti considerato uno dei più grandi novellieri dell'età moderna. E uno dei meriti di Serafini è quello di aver dato ampio spazio nel suo volume all'analisi delle novelle. Proprio da un attento studio delle novelle nasce uno dei saggi più rilevanti dell'intero libro: *La rabbia e lo schifo. Le rappresentazioni del cibo*. L'autore procede a un lavoro di scavo, scandaglia in profondità i testi dello scrittore per poi avanzare delle proposte critiche. Serafini, analizzando le scene legate al cibo, nota come soprattutto nelle novelle quando viene nominato il cibo ci si trovi di fronte, con numerose varianti, a una medesima dinamica: «una persona che guarda un'altra mangiare, una descrizione rapidissima [...] e poi delle esplosioni di nervosismo o di violenza a volte improvvise e irrefrenabili». Torna nelle novelle con troppa frequenza l'equazione cibo-violenza. È il caso della novella *Ozio* o de *La zitella ghiotta*. Attorno al cibo gravita la violenza, la rabbia, lo schifo, ma il cibo rappresenta la vita: Tozzi «si ribella alla vita e sfoga sulla pagina la sua rabbia con improvvise manifestazioni di violenza». Tuttavia il cibo è anche strettamente legato alla figura paterna, proprietario di una trattoria: la tavola, infatti, è l'emblema della sua potenza. Nella novella *Il padre*, per esempio, lo scrittore offende il padre sulla tavola, osservando lo schifo che procura un uomo del genere nell'atto nutrizionale. Nella novella *La scuola d'anatomia* Tozzi riesce ad avvicinarsi al cibo attraverso il cameriere Modesto, che fa sentire lo studente dell'Accademia accolto all'interno dell'osteria. Modesto rappresenta il ruolo che avrebbe dovuto avere il padre, ma rimane soltanto un'illusione.

Il potere castrante della figura paterna inibisce Tozzi anche e soprattutto nel rapporto amoroso. Nel saggio dal titolo *Il supplizio di Tantalò. L'apocalisse amorosa* l'autore prende in esame le varie valenze assunte dal sentimento amoroso all'interno dell'opera tozziana: si passa dall'amore coniugale alla passione per altre donne, dall'illusione d'amore all'amore mancato, all'amore mercenario. Allo scrittore è concesso solo desiderare la donna amata, un desiderio che però non può essere mai afferrato: l'esperienza amorosa è «lo specchio per Tozzi della propria incapacità-impossibilità di cogliere quei frutti che sono lì, a portata di mano». La donna amata, allora, è meglio se morisse perché così non sarebbe più lo specchio della sua incapacità.

Dal primo saggio sullo scrittore, la natura, gli animali – *Il desiderio e l'istinto* – all'ultimo dedicato a *Tre croci – Il riposo di Sisifo* – Serafini dimostra, dunque, come nello studio dell'opera tozziana sia necessario ancora partire da interpretazioni critiche già consolidate, quelle debenedettiane, dalle quali è difficile prescindere, ma attraverso esse egli giunge a proporre nuove linee interpretative, ad avanzare nuove ipotesi del tutto degne di attenzione.